L'impegno al tempo di Merleau Ponty

Maurice Merleau-Ponty: il nome evoca automaticamente un'epoca; un dopoguerra dalle tinte e dal linguaggio esistenzialisti, che vede salire al proscenio Claude Lévy-Strauss e si lascia affascinare dalla sirena dello strutturalismo, che prende a parlare di «segni» e si accalora sulla necessità dell'impegno politico, soprattutto da parte degli intellettuali. Tutto questo riaffiora, come un passato lontano che però ha ancora forti risonanze nelle coscienze, nel volume appena pubblicato in Francia dall'editore Verdier e intitolato «Parcours 1938-1951» (pagine 256, franchi 150), ultima uscita di una trilogia (in precedenza erano usciti «Merleau-Ponty à la Sorbonne» e «Le primat de la perception») di testi spesso dimenticati, ma non per questo di scarsa importanza. E tra gli scritti dal 1938 al 1951 raccoltiin «Parcours» (percorsi) emerge appunto il tema cruciale dell'impegno. È il 1943, a Parigi va in scena «Le mosche» di Jean-Paul Sartre, che riprende e rielabora dalla tragedia greca la storia di Oreste. Il trentacinquenne Merleau-Ponty scrive una recensione su «Confluences», rivista che si pubblica a Lione. E mette a fuoco l'atteggiamento del protagonista: Oreste ha creduto che «essere libero significa non impegnarsi da nessuna parte», fluttuare «impalpabile, senza convinzioni, disponibile». Ma deve rendersi conto che «tra la libertà d'indifferenza e la fatalità delle tradizioni» c'è «una terza via». Che Merleau-Ponty riassume e definisce così: «Non si è liberi quando non si è niente, si è liberi quando si è quel che si è scelto di essere». L'Oreste di Sartre fornisce a Merleau-Ponty le ragioni per un impegno concreto, quello nella resistenza contro il nazismo. C'è piena consonanza, il dissidio che dividerà i due filosofi nella seconda metà degli anni Cinquanta è ancora lontano. L'uomo che si impegna è l'uomo davvero libero, ma è «un difetto nel diamante nel mondo», un essere «goffo». Epiteti che suonano come elogi, visto che qualche anno dopo Merleau-Ponty conierà una celebre definizione del filosofo, indicando nel «claudicare» la sua virtù.

Parla lo storico delle relazioni internazionali: la politica estera come condizione dell'identità nazionale

Di Nolfo: «L'Italia? Una media potenza E in Europa deve contare molto di più»

Tra alti e bassi il paese ha sempre avuto una sua linea di politica internazionale. E anche la subalternità agli Stati Uniti è solo una leggenda, come dimostra la costante attenzione italiana ai paesi arabi. Siamo un crocevia tra il nord, l'est e il medioriente.

Un paese come l'Italia non può fare a meno di una politica estera. A partire dal 1989, però «con la crisi del bipolarismo è entrata in crisi anche la nostra capacità di ritagliarci un ruolo internazionale». Eppure «non è vero che siamo stati sempre dipendenti dagi Usa. Anzi, abbiamo avuto, pur rispettando un confine, una nostra autonomia». Per non dire di alcuni momenti di «vera e propria rottura con gli alleati d'oltreoceano». Ennio Di Nolfo, studioso della politica estera italiana e storico delle relazioni internazionali all'università di Firenze, guarda con «lo sguardo lungo» dello storico i nostri rapporti internazionali. Ma parla anche dell'oggi e ne dà un giudizio positivo. Partiamo da qui.

In corrispondenza con la missione in Albania, in Italia si è ripreso a discutere sulla nostra politica estera, perchè per anni e anni questo tema è stato trascurato?

«Sono fra coloro che non crede alla teoria di un'assenza di politica estera italiana dopo la seconda guerra mondiale. Questa affermazione è del tutto infondata. La crisi inizia, invece, in epoca abbastanza recente e cioè nella seconda metà degli anni Ottanta: il nostro paese viene preso di contropiede dalla caduta dell'Urss e dalla fine del bipolarismo. A partire da allora sino al 93 - 94 o non c'è stata politica estera, o, se c'è stata, si è caratterizzata per continui sbandamenti».

E ora siamo in grado di difendere gli interessi nazionali con una politica adeguata?

«Credo di sì. Non saprei identificare il momento preciso in cui abbiamo recuperato questa capacità, ma da qualche tempo si è avvertita, in ambienti sempre più ampi, la necessità di ricostruire la politica estera italiana e, da qualche mese, si intravedono anche i filoni intorno ai quali ridefinirla. Se non si chiarisce in quale quadro di rapporti internazionali si vuol operare, si corrono grossi rischi».

Quali?

«Il primo rischio è quello di rimanere tagliati fuori dai processi decisionali importanti. Faccio qualche esempio. L'Italia è teoricamente uno dei paesi del G7 che dovrebbe governare la finanza globale. Se ci manca una chiara visione dell'interesse italiano nell'ambito della politica e dell'economia internazionale, non riusciremo a esercitare in modo efficace questo nostro compito. Del resto, quando abbiamo aderito a Maastricht, lo abbiamo fatto più per forza di inerzia che con piena coscienza degli interessi nazionali: solo negli ultimi due anni abbiamo compreso sino in fondo il senso che hanno quel trattato e la nostra firma sotto di esso».

Una nave italiana nel porto di Brinisi A. Franca/Ap

Quali caratteri deve avere la politica estera italiana? Che cosa consiglierebbe al ministro Dini?

«Prima di tutto va tenuta ben ferma la barra sull'Europa. Le oscillazioni in questa materia devono essere ridotte al minimo, e il timone restare inchiodato. Credo che i problemi economici vadano trattati alla maniera di De Gaulle che li considerava successivi, mentre assegnava il primato alla politica. L'Italia deve essere pronta economicamente, ma soprattutto politicamente a far valere la sua posizione dentro la Comunità. Questa scelta è fondamentale perché l'Europa non può pensarsi come un' Europa settentrionale o atlantica, e trascurare la parte più esposta ai problemi e ai pericoli, che è poi la sua frontiera meridionale, cioè l'Italia e la Grecia. Se l'Europa non vuol vendere l'Italia agli Stati Uniti deve riconoscere il ruolo cardinale che essa ha nei rapporti con la penisola balcanica, col medioriente, con l'Egitto, con la Libia. L'Europa non può non puntare sull'Italia se vuol risolvere in modo positivo ed efficace il nodo delle relazioni con un mondo dinamico e conflittuale. In questo quadro l'intervento italiano in Albania è un dovere assoluto».

Ha accennato, mi pare, alla possibilità che l'Italia anzichè schierarsi con l'Europa si schieri con gli Stati Uniti, può succedere? È già successo?

«La politica estera italiana ha sempre avuto un'ambivalenza nella scelta delle alleanze. Di volta in volta, ha deciso di costruire rapporti privilegiati o con alcuni paesi europei o con la potenza che in quel momento dominava il Mediterraneo. E così il pendolo ci ha portato prima a spostarci fra l'asse franco - tedesco e quello inglese. Poi, fra il blocco europeo e gli americani. Nel 1956, durante la crisi di Suez, questa oscillazione si vide in modo chiaro. Allora, infatti, l'Italia, fra la lealtà all'Europa e agli Stati Uniti, scelse questi ultimi e diventò per alcuni anni lo strumento privilegiato della Casa Bianca per la sua politica nel Mediterraneo».

L'Italia per alcuni anni è stata strumento privilegiato della politica americana nel Mediterraneo, ma ciò dura solo per un certo periodo. Anzi ad un certo punto fra Washington e Roma c'è una frattura, e proprio rispetto alla politica nei confronti dei paesi arabi..

«Certamente. La frattura si può datare fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Lo scontro avviene proprio sui rapporti col mondo arabo, e sul problema petrolio. In quel periodo, Andreotti era uno degli uomini politici più detestati dagli americani. Ma anche Moro e Fanfani non erano certo visti di buon occhio. E prima ancora l'uomo più odiato è stato Mattei, perché sulle vicende petrolifere teneva una linea autonoma e concorrenziale con gli Stati Uniti».

All'inizio di questa intervista lei ha affermato che l'Italia ha avuto, a partire dal 45 - 46, una politica estera molto riconoscibile. Quali sono i filoni principali di questa politica?

«Prima di tutto la nostra politica estera è segnata dalla coscienza netta di essere un paese sconfitto e quindi nelle condizioni di chi deve ritagliarsi di nuovo un ruolo. Quanto ai filoni fondamentali, essi sono tre. Inizialmente c'è una netta scelta italiana a favore della Francia sino a quando la Francia non ha alternative al rapporto privilegiato con l'Italia, dunque, sino alla nascita della Germania federale. La seconda scelta di fondo è l'attenzione del tutto particolare ai Balcani. Infine, terzo e ultimo filone, c'è il sostegno all'indipendentismo arabo. La data in cui matura questo orientamento è il 1949, quando viene bocciato dall'Onu un compromesso che dà all'Italia una parte di Libia in amministrazione fiduciaria. Da quel momento cominciamo a sostenere la lotta dell'Egitto contro gli inglesi, a spalleggiare Burghiba, nonchè i nazionalisti arabi».

È solo per rivalsa che l'Italia guarda con simpatia all'indipendentismo arabo?

«In parte sì. Ma certamente nel tempo si evidenzia sempre di più anche l'interesse petrolifero: sono questi gli anni in cui Mattei inizia la sua politica».

Lei non condivide, dunque, un giudizio diffuso sulla politica estera italiana e, cioè, che essa sia stata succube di quella americana?

«Dire questo è un grave errore storiografico. Gli italiani naturalmente sono attenti alla potenza americana, ma, pur tenendo conto di questo confine, sentono il bisogno di affermare una loro precisa identità. Del resto, l'adesione italiana alla Alleanza Atlantica non è mai stata piena e completa, ma carica di riserve almeno da parte di un pezzo consistente di mondo plitico anche di governo, a partire, ad esempio, dalla sinistra democristiana».

E la politica estera fascista come la giudica? Nel secondo dopoguerra ci fu una rottura?

«Fra il fascismo e la politica repubblicana c'è, insieme, continuità e rottura. La rottura, ad esempio, sta nel fatto che l'Italia prende coscienza di non essere una grande potenza, ma una media potenza regionale. La continuità si può invece rintracciare nella scelta delle aree di influenza che sono le stesse: il Mediterraneo orientale, la penisola balcanica e un po' l'America latina. Quanto alla politica estera del fascismo essa non è stata tutta castrofica. Non si può giudicare in blocco, ma per fasi. Credo che nel '22 e il '23 Mussolini abbia avuto un esordio infelice, e che poi, per un altro paio d'anni, non se ne sia occupato. Fra il '30 e il '35, invece, la capacità di intessere rapporti internazionali è stata piuttosto efficace: il duce infatti riuscì ad ottenere il consenso degli europei e anche degli americani verso l'occupazione dell'Etiopia. La nostra politica estera è diventata catastrofica a partire dal 36 quando, pur tra parecchie iniziali contraddizioni, abbiamo iniziato lentamente a percorrere la strada che ci portava all'intesa con la Germania».

C'è chi ha sostenuto, anche di recente, che uno stato ha una politica estera efficace solo se in quel paese c'è un'idea forte e matura di nazione. E' d'accordo?

«No. Altrimenti l'Italia, che per lunghi periodi non è stata una nazione davvero coesa, non avrebbe praticamente potuto avere una politica estera degna di questo nome. E invece ci sono stati parecchi momenti di attivismo: per esempio gli accordi di fine secolo con la Francia, l'avvio della politica imperialistica in Libia e la decisione di entrare nella prima guerra mondiale. Tutte queste decisioni sono state prese in assenza di un forte sentimento nazionale. C'era un sentire nazionalista. Ma questo è un altro discorso».

Gabriella Mecucci

Lo studioso Il profilo e le opere

Ennio Di Nolfo è nato a Melegnano (Milano). È ordinario di storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze. Allievo di Ettore Anchieri si è occupato di storia del Risorgimento, di politica estera fascista e di storia dell'Italia e della guerra fredda. Tra le sue opere: «Storia delle relazioni internazionali, 1918-92» (Laterza); «Le paure e le speranze degli italiani, 1939-1952» (Mondadori). Di Nolfo è presidente della società degli storici italiani e dirige la rivista «Storia delle relazioni internazionali».

Dovrà sorgere a Roma per il 2000. La proposta è stata lanciata ieri nel corso di un convegno all'ex Hotel Bologna

Museo degli stermini, grande barriera contro l'odio

Sarà un vero e proprio «ipertesto» museale, teso a non disperdere la memoria e alla comprensione storiografica. Un antidoto all'intolleranza.

Un museo delle Intolleranze e degli Stermini a Roma per l'anno 2000. Questo il progetto dell'Amis (Associazione per il museo delle Intolleranze e degli Stermini), presentato ieri a Roma, presso l'ex Hotel Bologna, nel corso di un convegno coordinato da Claudio Pavone, con interventi di Enzo Collotti e Clotilde Pontecorvo. La presidenza della Repubblica ha concesso il proprio alto patronato all'iniziativa, patrocinata anche da Senato e Camera dei deputati, ministeri dei Beni culturali, della Pubblica istruzione e dell'Università, Regione Lazio, Provincia e Comune di Roma.

Il progetto ha origine da una serie di incontri fra esponenti di varia estrazione culturale e religiosa promossi dal consigliere comunale Victor Majar, nel corso dei quali è emersa viva preoccupazione per l'insorgenza di nuove, preoccupanti manifestazioni di xenopfobia e di intolleranza sul finire del secolo e del millennio.

La crisi economica e le ingenti migrazioni provenienti dai paesi del sottosviluppo sembrano provocare infatti un'angoscia collettiva che, se non elaborata, rischia di mettere in discussione, nel tempo, il carattere aperto e democratico delle società europee.

Anche l'Italia, interessata solo fino a pochi decenni or sono da massicci fenomeni di emigrazione, mostra una memoria corta di fronte all'arrivo di alcune migliaia di albanesi affamati sulle coste pugliesi. Le reazioni, spesso composte, delle istituzioni come della popolazione, a questo esodo evidenziano una volta di più quanto sia ingannevole lo stereotipo degli «italiani brava gente», e quanto sia di conseguenza rischioso continuare ad adagiarsi in una sorta di «autoassoluzione» tanto rispetto alle leggi razziali del 1938, quanto rispetto ai nuovi, preoccupanti fenomeni di xenofobia e di intolleranza.

Il progetto di un museo delle Intolleranze e degli Stermini da realizzare a Roma è dunque maturato proprio come reazione al clima nel quale ci si avvicina al nuovo millennio. Un clima che, a Roma in particolare, sembra oscillare fra la generica celebrazione e l'attenzione ai soli aspetti tecnici di organizzazione dell'accoglienza per le auspicate decine di milioni di turisti che converranno nella capitale. Si tratta quindi di un contributo propositivo teso a fare di Roma uno dei centri di elaborazione dei valori etici, sociali e civili che dovranno guidare il prossimo millennio, al fine di scongiurare il pericolo che i preoccupanti fenomeni in gestazione possano trasformarsi, ancora una volta, in ricadute nella barbarie.

Sarà un museo diverso, lontano da ogni forma di monumentalità inerte o di istituzionalizzazione della memoria, che comprenderà anche un centro studi, con *stage* per insegnanti e studenti, e corsi sulla didattica della storia e sull'educazione alla democrazia ed alla pace. Lo stesso sistema espositivo renderà subito evidente come, attraverso questa iniziativa, si voglia contrastare qualunque tendenza a «chiudere la storia» per allontanarsi dal passato. Al contrario, e secondo una concezione museografica moderna, sarà un museo-percorso, un *itinerario ipertestuale* capace di offrire una sistematica possibilità di scelta fra diverse opzioni di approfondimento. In questo modo il visitatore verrà condotto «fisicamente» in quei passaggi storici cruciali nei quali i nostri antenati (che non erano né migliori né peggiori di noi), trovandosi nelle condizioni di scegliere (mai completamente assenti, in realtà), hanno imboccato, spesso inconsapevolmente, la strada che li avrebbe ripiombati in una barbarie dalla quale, come troppo spesso succede a noi, si sentivano erroneamente immuni.

Un cammino che, partendo dall'attualità, risalirà lungo il corso della storia, stimolando soprattutto le nuove generazioni a liberarsi da una visione rassegnata dell'«ineluttabilità del male» attraverso l'impegno a spezzare la perversa catena delle intolleranze e degli stermini.

Il consenso immediatamente raccolto dalla proposta, avanzata alcuni mesi or sono tramite una lettera aperta al sindaco di Roma, ha portato alla nascita dell'associazione, che ha come soci fondatori intellettuali laici, cattolici, ebrei, valdesi e musulmani. Piena disponibilità a collaborare è stata offerta da Rita Levi Montalcini, Umberto Eco, Vittorio Foa, Corrado Augias, Stefano Rodotà, Maurizio Costanzo.

E la pronta adesione delle più alte istituzioni dello stato e degli enti locali al convegno dimostra come l'esigenza di rispondere alla domanda di iniziative ad alto contenuto politico, morale e civile venga avvertita con forza dal mondo politico.

Luca Zevi

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

l'Unità
STA DANDO I NUMERI

Cercali
domenica 18 maggio
a pagina 6 de l'Unità due